

L'arte, a parte le sue funzioni terapeutiche, è effettivamente anche una grande consolazione ed un modo dell'essere umano per superare la sua angoscia...

ARTE E PSICOANALISI



Roberta Pappadà intervista lo psicologo e saggista Luigi De Marchi

Luigi De Marchi, psicologo e saggista, è stato protagonista di una lunga battaglia per i diritti civili che ha portato alla legalizzazione della contraccettione. Pioniere europeo della ricerca psico-sociale, è stato iniziatore della psicopolitica, un metodo di analisi psicologica dei grandi fenomeni sociali e culturali che ha portato ad una teoria radicalmente nuova della cultura, della nevrosi e della conflittualità umana. È presidente dell'Associazione Italiana per l'Educazione Contraccettiva e Sessuale (AIECS). È autore di numerose opere di psicologia sociale e clinica tra cui: *Sesso e Civiltà*, 1958; *Sociologia del sesso*, 1963; *Biografia di un'idea*, 1970; *Psicopolitica*, 1975; *Scimmietta ti amo*, *Psicologia, cultura, esistenza da Neandertal agli scenari atomici*, 1984; *AIDS: un libro bianco, anzi giallo*, 1987; *Otto Rank, pioniere misconosciuto*, 1993; *Poesia del desiderio*, 1992; *Il manifesto dei liberisti*, 1995; *Lo shock primario*, 2002; *Il solista*, 2003.

Prof. De Marchi, quando, nel XX secolo, la psicoanalisi fa la sua comparsa nell'ambito della medicina, diviene ben presto parte della cultura in senso ampio e incontra in un rapporto particolarmente fecondo il mondo dell'arte. Nel Novecento, l'arte mira a scandagliare le profondità della psiche umana con una volontà sistematica mai emersa prima. Qual'è l'aspetto veramente innovativo che caratterizza l'incontro tra psicoanalisi e arte nel XX secolo?

L'arte ha avuto nel tempo varie interpretazioni: come magia, come religione, come espressione di un universale che trascende l'esperienza del singolo e, anche prima del XX secolo, l'arte si è interessata di aspetti profondi della psiche umana.

Tali interpretazioni si possono considerare in parte psicologiche, ma appaiono poco strutturate. L'arte di solito veniva considerata come un'espressione divi-

na e l'artista era un vate. Alle origini quindi, l'arte era strettamente legata alla stregoneria, alla religione, quasi sempre era un modo per dipingere le speranze religiose dell'uomo, della vita oltre la vita. Tutta l'arte sacra si muove su questo terreno.

Il tentativo di guardare all'arte da un punto di vista più umano e, soprattutto, riferito a possibili motivazioni umane, più che a motivazioni divine o metafisiche, comincia con la psicoanalisi, nel primo '900. Il rapporto specifico tra arte e psicologia nel '900, rappresenta un tentativo organico, e a volte anche arbitrario e monocausale, di interpretazione dell'arte, che la psicoanalisi, e la psicologia in genere, ha comportato.

Chi può essere considerato pioniere di questa visione dell'arte all'interno della cultura e della ricerca psicoanalitica?

Il pioniere di questa visione dell'arte e delle applicazioni della psicoanalisi alla comprensione dei fenomeni culturali mi sembra possa essere considerato Otto Rank. Egli iniziò la sua collaborazione con la psicoanalisi con un saggio intitolato *L'artista* portato da lui come omaggio a Freud, quando aveva diciannove anni e faceva l'orologiaio. Pur essendo un'opera giovanile, *L'artista* contiene già alcuni elementi che resteranno caratteristici del primo pensiero di Rank. Innanzitutto, esso è un primo tentativo di applicare la psicoanalisi al di fuori dell'ambito psicologico e psicoterapeutico: al mondo dell'arte e della cultura.

Lo stesso Freud, in un intervento del 10 marzo 1909 agli incontri della Società Viennese di Psicoanalisi, riconobbe esplicitamente questa primogenitura di Otto Rank e del suo saggio, nelle applicazioni della psicoanalisi alla comprensione dei fenomeni culturali.

Anche Freud aveva riconosciuto all'arte un ruolo importante....

Freud aveva grandissima ammirazione e rispetto per l'arte, ne subiva profondamente il fascino. Egli, con una breve formulazione dell'ipotesi del conflitto edipico contenuta ne *L'interpretazione dei sogni* (1903), aveva notoriamente tentato l'operazione inversa, cioè l'utilizzazione della cultura, e in particolare della mitologia classica, per la comprensione della dinamica psichica. Nel 1906, con un saggio su *Il delirio e i sogni nella "Gradiva" di Wilhelm Jensen*, egli tentava d'interpretare psicoanaliticamente i moventi inconsci dei personaggi e dell'autore d'un romanzo di successo di quegli anni. Però, in Freud, non c'era il collegamento tra arte e angoscia di morte che invece c'è in Rank. Per Freud tutto doveva poi tornare dentro al suo teorema pansessualista. Sia il saggio sulla *Gradiva*, sia quelli su Leonardo e su Michelangelo finiscono per vedere sempre una radice sessuale nelle singole opere, come nei singoli artisti e nella loro vocazione o modalità espressiva.

Secondo lei, qual'è la differenza di fondo tra la visione freudiana e quella rankiana della psicogenesi dell'arte?

Rank collega al trauma della nascita lo stretto rapporto tra creazione artistica e presenza della morte nella psiche umana. Egli affonda questa psicogenesi nel bisogno dell'artista di reagire alla sua condizione sociale ed esistenziale. Sul piano sociale Rank afferma che l'artista è, in fondo, una persona che ha bisogno di trovare una sua ricetta di immortalità rispetto alla situazione ambientale. In altre parole, l'artista segue fino ad un certo punto una determinata modalità artistica in cui si riconosce, ma poi reagisce alla tradizione in cui si è riconosciuto, creando un'innovazione di carattere personale. Secondo Rank, come il nevrotico, l'artista non accetta la grande menzogna sociale, solo che il nevrotico resta 'imbrogliato nella sua camicia', mentre l'artista

trova nella sua creatività la possibilità da un lato di esprimersi in modo innovativo rispetto all'ambiente sociale, ma anche di esprimersi in un modo che gli dia la speranza di una personale immortalità, attraverso la sua opera. Ma per tornare alla sua domanda, credo che la differenza di base tra l'idea freudiana della creatività artistica e quella rankiana stia nel fatto che Freud la radica nella sua teoria pansessualista, mentre Rank la radica nel sogno di immortalità dell'essere umano.

Con la psicoanalisi emerge la visione dell'arte come modalità per esplorare e liberare le facoltà del pensiero umano, come difesa da conflitti emotivi e dall'ansia, attraverso la sublimazione.

La prima di queste interpretazioni è stata quella del fondatore della psicoanalisi, Freud, che ha spiegato l'arte come una sublimazione, anche terapeutica e risanatrice, dei conflitti consci e inconsci a sfondo sessuale. Questa interpretazione di Freud è stata ovviamente accettata da tutti i freudiani e postfreudiani. E' stata invece contestata prima da Jung con la sua visione terapeutica dell'arte, non riferita solo alla sessualità: per Jung l'arte era terapeutica perché attingeva agli archetipi dell'inconscio e anche all'inconscio collettivo, e offriva un modo di risolvere i nostri conflitti, e non solo quelli a sfondo sessuale. O perlomeno, se non di risolverli nella realtà, di risolverli in modo fantastico, immaginario. La terza interpretazione che io vedo importante è quella di Otto Rank, che comincia a spostare il baricentro verso il tema dell'angoscia esistenziale. Egli vede l'arte attraverso i tempi, come una risposta, a volte fiancheggiatrice della religione, al problema dell'angoscia di morte e dell'immortalità.

In Freud ciò che sta alla base dell'attività artistica è la frustrazione del desiderio. Di fronte al desiderio negato l'uomo ricorre al surrogato

di una soddisfazione allucinatoria per mezzo del sogno, della fantasia e dell'arte. Ma vi sono casi in cui la teoria dell'arte come appagamento sostitutivo non trova facilmente riscontro, e cioè quando il motivo dominante è il dolore, il senso di colpa o l'angoscia, difficilmente riconducibili alla soddisfazione di qualche desiderio. Quando nasce la teoria riparatrice e difensiva dell'arte?

Per Freud l'arte aveva una funzione, non dico risolutiva, ma certo terapeutica: l'artista è colui che riesce a trasformare o a sublimare i suoi conflitti a sfondo sessuale in un'opera che lo rimette nella realtà, appunto attraverso l'arte. Questa è già chiaramente una visione terapeutica dell'arte. La vediamo ripetuta in Rank che dirà: "Il nevrotico è un'artista mancato", e lo dirà in modo più sistematico. Rank sarà il primo ad affermare che è importante stimolare la creatività del paziente, perché essa è una via maestra per liberarlo dalla nevrosi. In Jung vediamo questa visione ripetuta con la formula di "Fantasia terapeutica". Per quanto mi riguarda, ciò che io mi rifiuto di fare è di vedere tutto sempre in un'ottica medica, patologica. Secondo me, l'angoscia di morte dell'essere umano non ha nulla di patologico. Essa è naturale perché siamo le uniche creature viventi che hanno la gloria e la dannazione della consapevolezza del proprio destino di morte. Ed è una consapevolezza che porta angoscia. L'arte, a parte le sue funzioni terapeutiche, è effettivamente anche una grande consolazione ed un modo dell'essere umano per superare la sua angoscia di morte, non perché si illuda di una immortalità personale ma perché sente che la sua opera è qualcosa che egli lascia all'umanità.

Certo, collegare l'angoscia di morte alla produzione artistica significa riconoscere all'arte una funzione non solo compensatoria di un desiderio negato, ma anche difensiva, riparatrice e vitale. In

fondo è il messaggio dei *Sepolcri* di Foscolo, secondo il quale attraverso il sepolcro si vive la vita dei grandi scomparsi. Attraverso le urne, ma noi possiamo dire anche attraverso le opere creative, l'essere umano continua a vivere. Noi oggi leggiamo i *Dialoghi* di Platone, credo, con la stessa commozione con cui sono stati sempre letti e lui li ha scritti.

Mortalità, immortalità, creazione artistica. In quale misura e in quali rapporti erano presenti queste componenti nella psicoanalisi degli inizi, in Freud e nei suoi collaboratori?

Freud ha sempre negato l'angoscia di morte in se stesso. Era ossessionato dalla morte, ma non ha mai voluto riconoscerla come fattore primario di sofferenza psichica, egli ha sempre voluto insistere nella sua visione pansessualista.

Egli accolse inizialmente con entusiasmo il libro di Otto Rank "Il trauma della nascita" affermando che era l'opera più importante mai scritta da quando era nato il movimento psicoanalitico. E per un personaggio come Freud questo giudizio era un'apoteosi, perché egli era avaro di lodi coi suoi allievi. Il conflitto tra Freud e Rank, nonostante le parole di grande apprezzamento e ammirazione scambiate tra maestro e allievo nei due anni successivi, cominciò in realtà a profilarsi pochi mesi dopo la pubblicazione, esplose nella primavera del 1924 e approdò alla separazione definitiva nell'autunno del 1926.

La carica innovativa dell'opera di Rank mi sembra risiedere in una rivoluzione di fondo che né lo stesso Rank, né, per quanto mi risulta, nessun altro commentatore, a tutt'oggi, sembra aver colto: mentre Freud e tutti i suoi seguaci ortodossi ed eretici avevano posto alla radice dell'angoscia (e della nevrosi) un conflitto tra l'istinto e l'ambiente (familiare o sociale), insomma tra Natura e Cultura, Rank con quest'opera vede la radice dell'angoscia in un processo pre-culturale e quindi fa dell'uomo una creatura intrin-

Nella foto: Otto Rank e Sigmund Freud.

secamente angosciata e dell'angoscia umana un fenomeno primario.

E', come vedremo, una rivoluzione copernicana all'interno della psicoanalisi, che apre la via alla teoria esistenziale della cultura e delle nevrosi, da me elaborata.

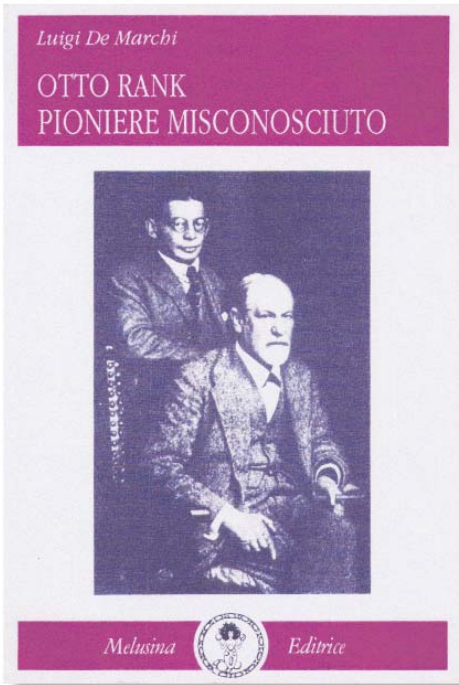
In che modo la psicologia esistenziale spiega il rapporto tra morte e creazione artistica?

Rank per primo ha intuito lo stretto rapporto che collega la creazione artistica e la presenza della morte nella psiche umana.

Nella sua opera *La psicologia e l'anima* del 1930, egli individua nel bisogno umano di credere nell'immortalità l'ideologia originaria di ogni cultura umana, da cui sono poi scaturite le altre. Naturalmente nella religione, e anche nelle ideologie sociali e politiche, questo processo appare evidente, ma anche nella creatività artistica è facile individuare la stessa tendenza, poiché attraverso l'opera d'arte l'artista tende ad assicurarsi una qualche forma di immortalità.

Bisogna dire però che la concezione rankiana dell'angoscia primaria non è collegata all'emersione della coscienza, ma alla nascita. Io credo che questo sia un limite biologistico della teoria rankiana, sia perché il trauma della nascita è comune a tutti gli esseri viventi, sia perché esso non può spiegare la ricchezza di produzioni psichiche, e anche di produzioni psichiche negative, connesse nell'uomo al trauma della nascita.

Io, invece, credo che il trauma della nascita non sia specifico ed esclusivo dell'uomo, ma sia comune a tutto il vivente. Ciò che appartiene specificatamente ed esclusivamente all'uomo è l'emersione della coscienza e, con essa, di quello che io chiamo *shock esistenziale* o *shock primario*. Qui, a mio parere, sta la vera radice dell'arte, come di ogni altra espressione della cultura umana. Se vogliamo capire la cultura umana non dobbiamo cer-



carne le radici in un fatto biologico come il trauma della nascita, perché in tal caso avremmo anche degli scimpanzè... violinisti, ma in un fatto esclusivamente umano, qual è appunto l'emersione della coscienza e con essa l'angoscia dello shock primario. Qui sta la radice della cultura come risposta reattivo-difensiva. Quindi c'è una specificità umana (che sembra sfuggire a Rank) di questa angoscia e delle sue implicazioni psicoculturali.

Inoltre, Otto Rank è stato interessato alla produzione artistica delle varie epoche, ma non sembra aver collegato tutto questo con l'ambientazione storica.

“L'opera d'arte è un sogno imprigionato”. Se il sogno imprigionato è quello dell'immortalità, attraverso la creazione artistica è possibile contenere, sublimare, confortare l'angoscia di morte?

La presenza della morte nell'arte è stata sempre incombente. E non solo perché dalla civiltà egizia, a quella etrusca, a quella cristiana l'arte religiosa ha ruotato quasi sempre intorno al tema della morte, ma anche perché l'opera d'arte in se stessa può essere vista come uno sforzo dell'artista per continuare a vivere dopo la morte. Con lo sviluppo del pensiero scientifico e con l'Illuminismo sono entrate in

crisi le certezze religiose che per secoli erano state una difesa basilare contro la paura della morte, e il rapporto tra angoscia di morte e creazione artistica è diventato più stretto.

Nella mia opera “Lo shock primario”, un capitolo sulle avanguardie artistiche del '900 è focalizzato sui rapporti tra angoscia di morte e clima culturale del Novecento.

Le radici psicologiche profonde delle avanguardie artistiche del '900, (dall'Espressionismo, al Cubismo, al Futurismo al Dadaismo, all'Astrattismo, al Surrealismo), vanno ricercate nel clima culturale dell'Ottocento e Novecento caratterizzato dalla perdita delle certezze religiose. Le avanguardie artistiche del '900 sono state tutte schierate con le rivoluzioni di destra o di sinistra, con gli estremismi politici, proprio perché gli estremismi politici, dopo la caduta delle certezze religiose, erano la risposta della psiche europea all'esplosione dell'angoscia di morte.

Forse siamo tutti alla ricerca di una nostra personale ricetta di immortalità. Il processo artistico e creativo, può guidarci in questa ricerca, rendendola più autentica e consapevole, meno soggetta a conformismi, condizionamenti e schemi sociali, nevrosi e alienazioni? Non solo per l'artista.....

Qui siamo di fronte ad un grande problema: nella nostra epoca c'è stata una tendenza a democratizzare l'arte, a dire che tutti siamo artisti, e del resto anche la psicoterapia rankiana, come la psicoterapia umanistica, ritiene che uno degli strumenti fondamentali di lavoro con i nostri pazienti sia quello di aiutarli ad esprimere la loro creatività. Su questo, secondo me, bisogna però non essere demagogici e capire che, certamente, tutti abbiamo delle potenzialità creative, ma che esistono i talenti, le qualità personali che fanno una differenza grande. Altrimenti finiamo per indurre anche i



nostri pazienti a credere che se si mettono a scrivere, domani gli editori si disputeranno i loro manoscritti, creiamo insomma delle illusioni.

Un conto è trovare una via creativa per l'espressione di se stessi e per il superamento delle proprie nevrosi, e altro è dire che questa può essere per tutti la via dell'immortalità, se per immortalità si intende il riconoscimento. D'altronde, un altro problema è rappresentato dal fatto che non sempre il riconoscimento corrisponde al valore. L'idea di fondo è: mi esprimo perché sento il bisogno di farlo, mi esprimo perché così do un significato alla mia esistenza.

Non tutto può essere arte. Ma ponendo l'attenzione al processo creativo e non al prodotto, per tutti coloro che si aprono a tale esperienza è possibile attingere a un piacere indiretto ed esprimere attraverso il processo creativo disagio, conforto e speranza. In questo risiede il cambiamento positivo di un intervento arteterapeutico.

Le artiterapie sono sicuramente uno strumento validissimo ed io lo condivido in pieno.

L'arte è però anche fruizione, l'esperienza artistica è creativa anche nella ricettività. La tragedia greca era per lo spettatore curativa, terapeutica, nella catarsi c'è già il concetto di psicoterapia. Questo espande l'esperienza creativa ad un grande numero di persone. L'attività creativa ha un potenziale terapeutico innanzitutto per un fatto emozionale, mette in moto delle emozioni che hanno un'evidente funzione terapeutica perché ci portano al di là di noi stessi, dei nostri blocchi emozionali, liberando emozioni fino ad allora bloccate. Come questo accada, se per proiezione su personaggi o espressioni simboliche, per transfert o se ci sia un ritorno agli archetipi, io non lo so. Però credo che al di là delle interpretazioni più o meno psicologiche, è l'emozione in sé che ha una funzione tera-

peutica. In questo senso il concetto di catarsi come sfogo naturale delle emozioni che provocano disagio, come strumento per liberare le emozioni ed evitare la violenza è stata una intuizione significativa perché ha messo a fuoco il concetto emozionale connesso a processi psicologici di diverso tipo.

Citando Van Gogh: "Lotto con tutta la mia energia per dominare il mio lavoro, dicendomi che, se riesco a farcela sarò il parafulmine contro la mia infermità."

Cosa accade quando la follia incontra l'arte?

Nelle parole di Van Gogh si vede il nevrotico come artista mancato, che se non riesce ripiomba nella nevrosi.

Si può anche rovesciare il discorso e dire che l'artista è un nevrotico risolto, guarito.

Non bisogna però essere troppo schematici, sappiamo tutti che in molti artisti, nonostante la loro creatività e produzione, a volte molto intensa, residuano tratti nevrotici o perfino psicotici. Resta però il fatto che, di solito, la creazione artistica risolve, almeno temporaneamente, la sofferenza psichica dell'artista più acutamente nevrotico, gli consente di interagire a livello sociale in modo efficace e di attenuare il suo malessere.

E per chi artista non è?

La creatività non appartiene solo all'arte, si può essere creativi varando un'iniziativa economica, scientifica, assistenziale o culturale. Abraham Maslow, uno dei padri fondatori della psicologia umanistica, ha scritto che anche un ciabattino può riparare una scarpa in modo creativo.

Quella dell'arte è una strada. L'altra, che io sento molto vera, è quella della solidarietà umana.

ROBERTA PAPPADÀ, laureata al DAMS, insegnante, esperta in espressione corporea, Roma.